

Catena di tragedie sul lavoro in poche ore

Morti 3 operai, un altro in condizioni disperate in tre diversi infortuni

Cede un ramo in un giardino, ucciso un lavoratore, gravissimo suo figlio - Schiacciato da una fresa in un cantiere stradale sulla Roma-L'Aquila - Un muratore precipita

Tre operai sono morti ed un quarto, gravissimo, è ricoverato in condizioni disperate all'ospedale villa S. Pietro sulla Cassia. È il tragico, pesantissimo bilancio di tre diversi infortuni sul lavoro avvenuti ieri nei dintorni di Roma. Il più grave si è verificato ieri mattina verso le 8 all'estrema periferia della città e ha colpito un'intera famiglia. Una squadra di quattro operai al lavoro nella tenuta S. Nicola dei conti Foresi Salviati, in via IV Mascherone, al primo chilometro della via Braclanense, è stata schiacciata da un albero. Fortunato Cristini, 50 anni, ha perso la vita sul colpo. Il figlio Franco, di 23 anni, è in prognosi riservata: ha subito un trauma alla colonna lombare e i medici sospettano che il giovane abbia la milza e un rene lesionati irreparabilmente. Riccardo Cristini, di 18 anni, un altro figlio dell'operaio morto, se l'è cavata con la frattura del setto nasale, Dante Brocco, di 25, è riuscito a schivare in tempo l'albero. I ricami l'hanno ferito solo leggermente. Secondo la ricostruzione ufficiale dell'incidente tre operai (Fortunato Cristini e i suoi figli) alle dipendenze della ditta di Mario D'Amico, erano stati chiamati per aiutare il tagliagreno della tenuta, Dante Brocchi, con il com-

pito di trasportare il legname. Non avrebbero dovuto invece manovrare la motosega. Per accelerare il lavoro Fortunato e Franco Cristini sarebbero saliti su un albero per abbatterlo definitivamente. Il tronco però ha ceduto al peso travolgendo anche i due operai. I due uomini sono caduti a terra dopo un volo di un paio di metri e subito dopo sono stati travolti dall'albero. Fortunato Cristini, colpito alla testa, è morto quasi subito. Il figlio, soccorso da Dante Brocchi e dal fratello, è stato immediatamente trasportato all'ospedale più vicino. I medici lo hanno immediatamente sottoposto alle analisi per verificare la funzionalità della milza e di un rene e, come sospettano, sono stati i restanti due operai a ripulire il cantiere. Fortunato Cristini abitava a Sasso, una frazione di Cerveteri, ed era padre di 9 figli. Il secondo «incidente» mortale si è verificato al diciottesimo chilometro dell'autostrada Roma-L'Aquila dove erano in corso dei lavori per risaltare il carreggiata. Marcello Casclanelli, di 45 anni, residente a Montecastello, in provincia di Perugia, è rimasto intrappolato sotto la fresa che spacca il manto stradale. Nessuno ha assistito alla tragedia. Molto probabilmente Marcello

Casclanelli era rimasto indietro per controllare qualche guasto alla macchina quando questi si è rovesciata schiacciandolo. I suoi compagni di lavoro lo hanno trovato sotto la fresa qualche minuto più tardi quando non c'era più nulla da fare. Gli operai erano alle dipendenze della ditta Eurocantiere. L'ultimo «infortunio» a Grottaferrata: Giovanni Broccarelli, un edile di 61 anni, è morto precipitando dal tetto di una villetta, dopo un volo di 8 metri. L'operaio stava riparando alcune tegole della villa dell'architetto Vittorio Perani quando ha perso l'equilibrio e si è schiantato al suolo. Su questo come sugli altri due incidenti è stata aperta un'inchiesta della 9 sezione penale della pretura di Roma per verificare se vi sono responsabilità per la morte dei tre uomini. Nei mesi scorsi proprio la 9 sezione penale aveva reso nota una statistica sugli infortuni sul lavoro che ogni suono come un tragico avvertimento. I pretori denunciavano infatti la difficoltà di controllare la sicurezza per i lavoratori soprattutto in campo agricolo e nei piccoli cantieri.

Carla Chelo

Tre colpi al cuore e quello di grazia alla nuca

Trascinato nella pineta e giustiziato a 17 anni

Spacciava: non aveva pagato una partita di droga? Dino Passa, di Nettuno, è stato ritrovato a Castelfusano in avanzato stato di decomposizione - Era uscito di casa martedì sera e non aveva dato più notizie - Era pregiudicato per rapina, furto e possesso di arma

«Non c'è più, non c'è più. Dino non c'è più. Me l'hanno ammazzato come un cane». Lo sfogo convulso, angoscioso della madre, Lina, è l'epitaffio di Dino Passa, diciassettenne di Nettuno, tossicodipendente, già numerose dipendenze con la giustizia. Il corpo lo ha ritrovato casualmente, ieri mattina, una persona anziana che si era inoltrata nella pineta di Castelfusano. Era seminato sotto un cespuglio, ad una decina di metri da uno stargo su via del Traslatante, una strada perpendicolare alla via Litoranea che attraversa quasi tutta la pineta. Era in stato di avanzata decomposizione. Tre colpi di pistola al cuore ed un quarto alla nuca avevano stroncato la sua giovane e travagliata esistenza. Un rituale macabro e accurato. Regolamento di conti: l'ipotesi che è stata fatta, già in avvio di indagini, dai carabinieri. Per il soprallu-

go, sul posto si è recato il sostituto procuratore Luciano Infelisi. Il medico legale, Giovanni Arcuri, ha constatato che i proiettili erano stati sparati a distanza ravvicinata, quasi a triangolo. La morte, stando alle prime perizie, risalirebbe ad almeno sette giorni fa. Secondo i carabinieri, il colpo alla testa è stato sparato o contemporaneamente o successivamente agli altri tre, come «colpo di grazia». Accanto al cadavere sono stati trovati tre bossoli calibro 7,65. La mancanza del quarto bossolo fa ritenere che a sparare quel proiettile sia stato un killer con pistola a tamburo. Un documento rinvenuto in una tasca dei pantaloni e il confronto delle impronte digitali hanno permesso la rapida identificazione del cadavere. «Dino non lo vedevamo da martedì sera. Era uscito alle nove, come faceva sempre. Poi non abbiamo saputo più

nulla di lui», racconta la madre, gli occhi rossi, la voce tremante. Nel giardino della piccola abitazione a un piano di via Fratelli Rosselli 47, a Nettuno, dove Dino Passa viveva, risuona il pianto dei parenti. Con la madre ci sono due sorelle di Dino, Lorena, quindici anni, Gianna, ventitré, sposata con un bambino. Il padre, Roberto, ha l'aria afflitta, ma riesce a trattenere le lacrime. Alla vista degli intrusi, si allontana, mormorando appena: «Ormai è morto». È una casa modesta, quella di Passa, a pochi metri dalla mare, soffocata dalle palazzine moderne ed anonime, che d'estate divengono vespa di villeggianti. Ci vive e viveva gente modesta, alle prese con la battaglia quotidiana per sbarcare il lunario. Forse per sfuggire alla stretta della povertà, forse nell'illusione di aver trovato la strada di una facile agiatez-

za, Dino, quarto di cinque figli, è diventato ben presto un pregiudicato. Rapina, furto, spaccio di stupefacenti, possesso illegale di arma: impletamente, il casellario giudiziario ripercorre le tappe della sua carriera. «La droga, no! È un'infamia questa! Mio figlio la droga non l'ha mai spacciata», grida rabbiosamente la madre. Un'esistenza difficile. I genitori erano separati da qualche anno. La madre si dava da fare in giro tutto il giorno come donna delle pulizie. L'altro figlio maschio, Antonio, è finito anche lui in carcere. Per dare una mano alla famiglia, la più piccola, Lorena, adesso che è estate, si è trovata un lavoretto in un negozio. Con la voce sempre soffocata dai singhiozzi, la madre, come se parlasse col figlio morto, esclama: «Quanto abbiamo sofferto, Dino! Quanto m'hai fatto soffrire! Quanto tribolazioni». In un angolo, piange sommessamente Lorena. Piange senza darsi pace Gianna, l'altra sorella. Non vuol rassegnarsi all'idea che il fratello sia morto in quel modo: «Chi può essere stato quel bastardo? Chi? Lo troverò, lo devo trovare!». Circondata da amiche che tentano di confortarla, la madre si disperava incessantemente. È una donna magra, il viso segnato dalle fatiche, dalle difficoltà. Continua a ripetere: «Non c'è più, non c'è più. Me l'hanno ammazzato come un cane». Dino non c'è più. La sua vita è finita nella pineta di Castelfusano, uno dei cimiteri della malavita romana. Dai primi accertamenti dei carabinieri, sembra che Dino, negli ultimi tempi, si fosse dedicato allo spaccio di stupefacenti. E prende corpo l'ipotesi che sia stato giustiziato per non aver pagato una partita di droga.

Giuliano Capacelatro

Approvato in consiglio un ordine del giorno del Pci

Alla Provincia i «5» sconfitti prima ancora di formare la giunta

Bloccate a Palazzo Valentini le intollerabili trattative segrete per il pentapartito - Quattrucci alla Regione: «Quali i programmi?»



Il caldo torrido (e l'incerta verifica per il governo Craxi di giovedì prossimo) sembra aver fatto cadere nel riproporre la complessa trattativa per la formazione delle giunte locali. Il dibattito procede senza risultati, con una sola, clamorosa eccezione: la sconfitta del «costituito» pentapartito alla Provincia di Roma su un ordine del giorno — presentato dai comunisti e appoggiato da Verdi e Dp — che chiedeva il rispetto della legge ed il passaggio alle votazioni. L'ordine del giorno è stato approvato e quindi entro tre sedute si dovrà giungere all'elezione del presidente provinciale. La richiesta di cessare le intollerabili trattative «segrete» tra i «cinque», in attesa che dall'alto giunga il via libera al pentapartito provinciale, è venuta nella seduta di ieri da un ordine del giorno comunista: la presidenza dell'assemblea l'ha accettato, e si è passati al voto mentre quasi tutti gli esponenti del pentapartito abbandonavano l'aula. Sono rimasti soltanto il socialdemocratico Mancini e il repubblicano Petrocchi che hanno votato contro. Voto valido, quindi, per la presenza del numero legale dei consiglieri, e ordine del giorno approvato con 22 mani alzate a favore. Ora bisognerà vedere quale atteggiamento intenderanno prendere i singoli gruppi (ricordiamo che alla Provincia è possibile una giunta di sinistra): nella prima votazione per il presidente, alla fine della seduta di ieri, i «cinque» hanno fatto mancare il numero legale. Andranno avanti così? In non migliori acque la trattativa tra i «cinque» per la Regione. Mentre i massimi organismi del Psi appoggiano la formazione del pentapartito, in una dichiarazione il capogruppo comunista Mario Quattrucci ricorda che domani il consiglio regionale si riunisce per la terza volta senza essere posto nella condizione di votare programma e giunta. C'è un via libera al pentapartito, «ma nessuno conosce su quali basi programmatiche: tutto sembra dipendere dalla trattativa nazionale e da quella capitolina», conclude Quattrucci. Ma anche in Campidoglio tutto sembra fermo. Una riunione «pentapartita» segue all'altra e le distanze sui maggiori punti di scontro (sanità, urbanistica, viabilità) sembrano addirittura accursi, mentre i laici appaiono sempre più insoddisfatti ad una Dc che, forse, ha iniziato a riportare «ranghi». Irrequieto Michelini (anche il ruolo di consigliere, se non farà il sindaco, è importante) — ha dichiarato ieri. Cosa ne penserà CL7?

Angelo Melone



Scontro frontale fra 2 tram sulla Prenestina: 37 feriti

Un tremendo scontro frontale. Trentasette feriti, per fortuna nessuno grave. Forse a causa di uno scambio che non ha funzionato, forse per una manovra errata del conducente, un tram dell'Atac ieri mattina, intorno a mezzogiorno, è andato a schiantarsi contro un altro che proveniva dalla direzione opposta. Il traffico è rimasto bloccato per ore e ore. È successo a piazza Caballini, all'inizio della via Prenestina, proprio di fronte al deposito Atac di Porta Maggiore, che per qualche minuto, in attesa che arrivassero le ambulanze, si è trasformato in una sorta di ospedale da campo: i due tram, entrambi della linea 516, provenivano rispettivamente da piazza dei Gerani (Centocelle) e da via Farini (presso la stazione Termini). Anziché continuare dritto per la sua strada il tram che proveniva da Centocelle si è inserito sullo scambio che conduce verso il deposito Atac tagliando così la strada all'altro tram che, stracarico di passeggeri, proveniva da via Farini. A bordo vi erano molte casalinghe di ritor-

no dal mercato di piazza Vittorio, gente che era andata in centro per fare commesse o sbrigare alcune pratiche. Appena una decina di passeggeri, invece, a bordo del mezzo che proveniva dalla direzione opposta, cioè da piazza dei Gerani. Trentasette sono stati i feriti. Ricoverati in parte al Policlinico Umberto I ed in parte al S. Giovanni, sono stati già tutti dimessi, tranne cinque persone trattate dai sanitari al S. Giovanni per ulteriori accertamenti sulle contusioni riportate durante l'incidente. La loro prognosi, comunque, non supera i quindici giorni. «Ho sentito un gran botto, siamo caduti a terra l'uno sull'altro, poi non ho capito più nulla — racconta Mara Gerardi, 55 anni, che ha riportato una forte contusione al braccio destro —. E pensare che in centro c'ero andata a comprarmi dello sfilato che mi hanno dato. Ho fatto la fila davanti a tanti uffici per nulla, ad ottobre dovrò lasciare quella casa che amo più della mia vita. Ed ora, come se non bastasse, sono anche finita in ospedale».

«Io — racconta Clara Casella, 56 anni — il 516 lo avevo preso come tutti i giorni per ritornare a casa a Centocelle. Lavoro ad ora da una signora in via Nazionale». Quasi tutti i feriti viaggiavano sul tram che proveniva da via Farini. Le due vetture sono state rimosse e trasportate nel deposito di Porta Maggiore. Sull'incidente l'Atac ha aperto un'inchiesta. «Lo scambio non si è chiuso — spiega un dirigente del deposito di Porta Maggiore — e così il tram che veniva da piazza dei Gerani ha girato a sinistra verso il deposito, tagliando la strada a quello che veniva dal centro. L'incidente può essere stato provocato da una manovra errata del conducente, oppure da un guasto dei comandi elettrici che azionano gli scambi. In ogni caso sarà l'inchiesta da noi aperta a stabilire dinamica e cause dell'episodio». Dopo i primi soccorsi prestati alla meglio ai feriti negli uffici del deposito di Porta Maggiore, le ambulanze hanno trasportato dodici persone al Policlinico Umberto I e ventitré al S. Giovanni. Il bilancio fino a ieri

Alcuni ricoverati, nessuno è grave - Un mezzo è deragliato andando a cozzare contro un altro - Forse uno scambio non ha funzionato



Due immagini del pauroso scontro fra i tram

Paola Sacchi

La Finanza a caccia delle false Lacoste

Guardi di Finanza a caccia delle false «Lacoste», quelle che si trovano in vendita a venticinquemila lire, cioè meno della metà del loro prezzo. Col tessuto più leggero e la bocca del celebre coccodrillo un po' troppo spalancata, le «Lacoste» fasulle sono state colte in flagrante domenica mattina al mercato di Porta Portese, dove i finanzieri hanno organizzato un blitz in piena regola. Tra lo stupore generale, gli uomini delle Fiamme Gialle hanno compilato tutti i verbali di reato ed hanno sequestrato novantosesta falsi esemplari della maglietta un tempo cara solo ai tennisti ma da tanti anni indossate (e anche fabbricate) in mezzo mondo. Distinguere una «Lacoste» falsa da una vera non è molto facile, sul momento occorre fare attenzione alla consistenza del tessuto e al caratteristico coccodrillo. Semmai è più facile capire la bontà dell'acquisto dopo qualche buco: se la maglietta non invecchia rapidamente, allora è autentica. Negli ultimi tempi il mercato ha subito una vera e propria inondazione di false «Lacoste», ma anche di altri falsi indumenti «casual-firmati». E infatti l'altra mattina a Porta Portese la Finanza ha sequestrato pure centotrentatré paia di pantaloni spacciati per «Levi's» e Armani. NELLA FOTO: il blitz delle Finanze domenica mattina tra i banchi di Porta Portese.

Massimo Speranza, il «Buscetta» della mala romana, non collabora più con i giudici

Fece arrestare 150 persone. Il legale: è pazzo

«Cari giudici, non contate più su di me». Con poche righe inviate alla procura della Repubblica, il Tommaso Buscetta della malavita romana, al secolo Massimo Speranza, si tirato indietro. Fu lui a permettere l'arresto di 150 persone accusate di traffici di droga, omicidi, rapimenti, un maxi-blotz che a metà giugno non risparmiò nemmeno un insospettabile usciere del Tribunale, un vigile urbano, un ex consigliere comunale, il paroliere Leo Chiosso (subito scarcerato), ed il noto costruttore Enrico Nicoletti. Ora, improvvisamente, il «pentito» decide di non parlare più, e soprattutto non parteciperà ad alcun ulteriore atto istruttorio. Ma non solo. Il suo

nuovo legale di fiducia ha chiesto ed ottenuto una perizia psichiatrica di parte: «La mia impressione è che si tratti di un misto di pazzia e di insipienza», ha dichiarato l'avvocato Luca Colantonio, che da alcune settimane ha assunto la difesa di Speranza. Ce n'è abbastanza per screditare l'istruttoria durata quattro mesi e condotta da sei magistrati insieme a centinaia di uomini della squadra mobile e del Reparto operativo dei carabinieri. Massimo Speranza infatti era uno dei perni fondamentali delle accuse contenute nei 150 mandati di cattura contro i più grossi elementi della malavita romana ed i loro collaboratori. Lui stesso si era autocoercitato di due omicidi ed un tentativo omicidico, pur dovendo scon-

tere al massimo un altro paio d'anni di carcere per traffico di droga. Evidenti decise di «cantare». Per tre mesi fu tenuto in una cella della questura a disposizione degli inquirenti, e le sue dichiarazioni riempirono quasi 500 pagine di verbali. Il 20 giugno scattò il blitz a Roma e in molte altre città italiane. Ma poi Speranza tornò in carcere, e nominò un nuovo legale, Luca Colantonio. L'avvocato riferì subito di aver trovato Massimo Speranza in gravi condizioni psichiche e fisiche. Successivamente riferì che il suo assistito aveva addirittura chiesto di poter uscire dal carcere per potersi incontrare con Cassius Clay. «Conobbi Speranza per averlo difeso

alcuni anni fa durante un processo per rapina. Già allora mi sembrava un po' spostato», ci ha dichiarato Colantonio. «Tengo poi presente — ha detto il legale — che Speranza fu scaricato al servizio di leva proprio per motivi psichiatrici, e che l'ultimo interrogatorio era totalmente sconnesso». Insomma, a distanza di quattro mesi dal suo «pentimento», Speranza s'è trasformato da lucido accusatore in pazzo scatenato? «Certo, è una situazione delicata e difficile — risponde Colantonio —, io stesso mi sono assunto un compito ingrato, che mi mette in contrasto con i magistrati titolari dell'istruttoria in corso. Ma del resto io non posso giudicare attendibile il mio cliente, e sono tenuto a far-

lo presente. Quale sia stata la causa scatenante dell'improvvisa pazzia di Speranza nessuno lo sa. Resta la stranezza di un comportamento che non mancherà di creare polemiche e problemi per l'istruttoria della magistratura. «Certo, abbiamo saputo della decisione di Speranza — ha confermato il dottor Franco Ionta, uno dei magistrati che hanno condotto il maxi-blotz di giugno —. Ma per il momento non gli abbiamo dato eccessivo peso. Del resto abbiamo lavorato soprattutto per accertare la fondatezza delle sue dichiarazioni, ed i mandati di cattura sono il frutto di questo lavoro. Non bastano due righe per fare marcia indietro, dopo aver tira-

Raimondo Bultrini